

del popolo
la Voce

impossibili

storia

www.lavoce.hr
Anno 19 • n. 159
sabato, 21 gennaio 2023

DALLE RILEVAZIONI
CATASTALI EMERGE
UNA IMMAGINE INTERESSANTE
DELL'ISTRIA, CON I SUOI RAPPORTI
SOCIALI, ECONOMICI, MATERIALI,
SIGNORILI, I RAPPORTI DI PROPRIETÀ
E QUELLI PRODUTTIVI, I FONDAMENTI
BASILARI SU CUI SI BASAVA IL SUO
FUNZIONAMENTO IN DETERMINATI
PERIODI STORICI

DOCUMENTI CHE «LEGGONO» IL TERRITORIO

PILLOLE

Tutela sanitaria dell'Istria le «ricette» della Serenissima

Venezia aveva ideato un sistema di prevenzione all'avanguardia, tra cui un'appropriata regolamentazione, ritenuta ancora oggi invidiabile nella sua complessità

4 | 5

CONTRIBUTI

Quanto costò all'Italia, e non solo, mettersi nelle mani dell'«uomo forte»

Lo spiega lo storico inglese Paul Corner, studioso dei regimi totalitari del XX secolo, nel volume «Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia»

6 | 7

SPIGOLATURE

Intelligence, operazione «Acoustic Kitty» per (impossibili) agenti «molto speciali»

La CIA, che ideò il progetto negli anni '60, spendendo 15-20 milioni di dollari, imparò ben presto che i gatti non si possono addomesticare per farne delle perfette spie

8

Per ricostruire la storia di un dato territorio, con i suoi rapporti sociali, economici, materiali, signorili, i rapporti di proprietà e quelli produttivi, vanno conosciuti i fondamenti basilari su cui si basava il suo funzionamento in determinati periodi storici. Per lungo tempo, l'Istria era soggetta all'ordinamento feudale e per esaminare e comprendere meglio le sue condizioni peninsulari in epoca feudale, la vita economica, sociale, culturale, lo stato patrimoniale, le informazioni patrimoniali e statistiche, l'assetto giuridico e geografico, occorre esaminare la vasta serie di documenti archivistici del periodo, noti come urbari, catastici, regesti delle terre feudali, inventari vari, ecc. E mentre gli statuti comunali ci consentono di comprendere ed esaminare la vita interna delle città, questi documenti forniscono tutta una serie di notizie relative alla vita dell'agro istriano.

Un importante documento, cui tutt'oggi i geodeti fanno riferimento per risolvere i problemi contemporanei, è il Catasto franceschino. La sua redazione era stata avviata nel 1817, culmine di un lungo iter storico di sistemazione del patrimonio fondiario a fini fiscali. È il primo tentativo riuscito di misurazione sistematica e l'inizio e del monitoraggio statistico organizzato degli indici economici, demografici e infrastrutturali della penisola istriana e di tutte le terre dell'Impero asburgico. Inoltre, è il primo registro agrario e statistico ufficiale completo di tutta l'Istria, realizzato internamente a un servizio di Stato.

Alcuni precedenti tentativi di sistemare la materia

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, la Serenissima emanò tutta una serie di atti legislativi allo scopo di riordinare il patrimonio fondiario ereditato con le conquiste territoriali. Furono perciò istituiti i *Provveditori sopra le revisione de' beni comunali in Terraferma* e in alcune aree s'avviò un'inchiesta conclusasi con il censimento di tutti i beni demaniali e la compilazione di catasti e mappe indispensabili alla gestione dei fondi pubblici. L'amministrazione veneziana rimarcò a lungo la necessità di compilare un catasto dei beni in Istria, ma nonostante le numerose sollecitazioni del Senato, i funzionari veneziani riuscirono a generare soltanto alcuni documenti: il Catastico di Momiano (1584), il documento sottoscritto tra i marchesi Gravisi di Pietrapelosa e i contadini di Mercenegla, il catastico dei canali e dei vicini del possesso feudale del monastero benedettino di San Michele al Leme, la misurazione dei terreni della Polesana del 1563 di Zuan Antonio Dell'Oca e quello del 1566 del provveditore Fabio da Canal.

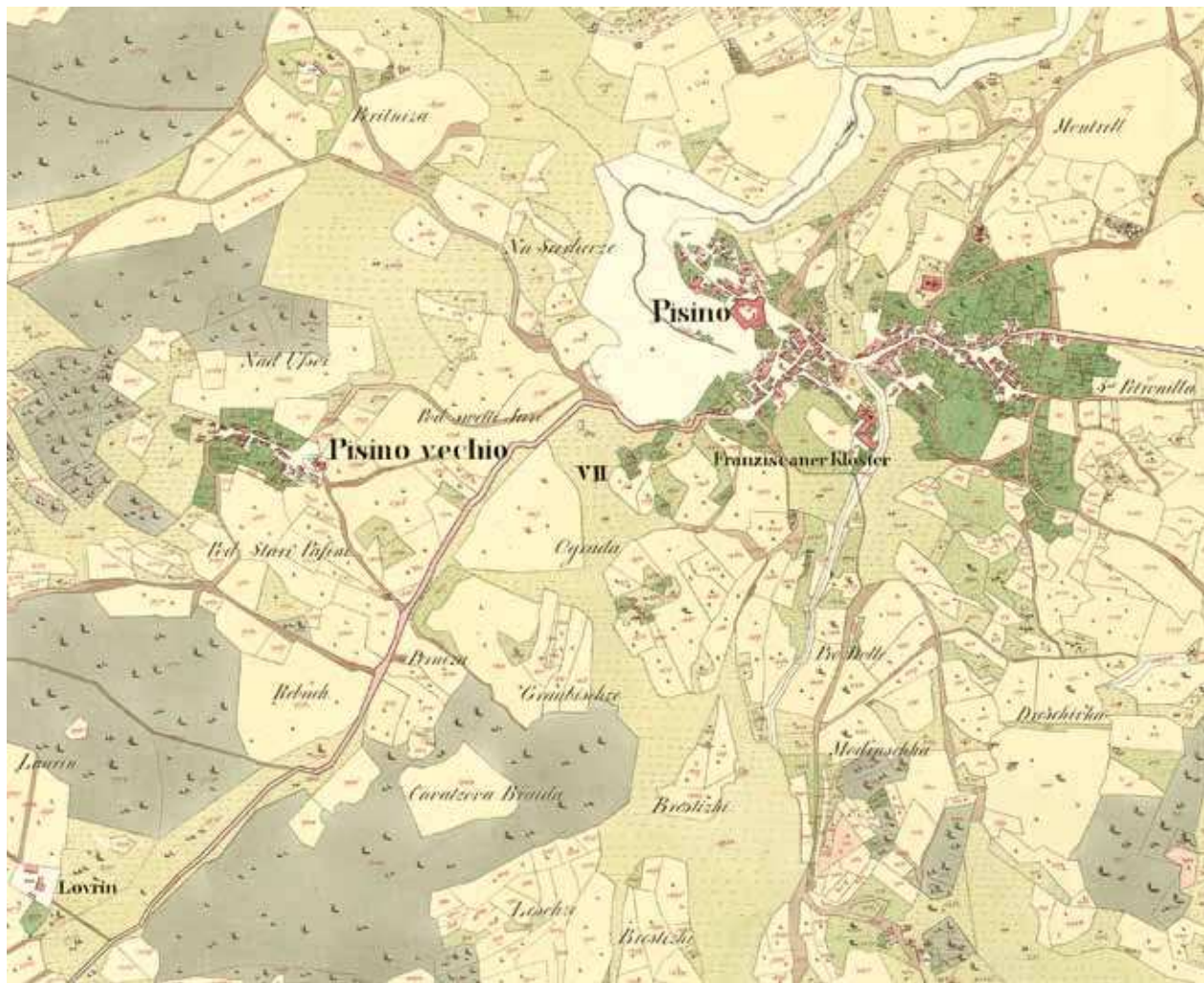
Poi, nel 1585, il provveditore Giacomo Renier affermava di esser riuscito a eseguire soltanto parzialmente l'ordinanza. Analoga fu la risposta del provveditore Nicolò Salamon, tre anni dopo. La soluzione venne demandata al capitano di Raspo e negli anni 1613-1614 si riuscì a provvedere alla catasticazione dei beni di Umago e di Cittanova per opera di Camillo Bergami. Dopodiché per oltre un secolo, a parte sporadici tentativi di successo, si ripropose inutilmente l'iniziativa. Ricorderemo anche il Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776) di Vincenzo Morosini IV.

I vecchi sistemi tributari funzionavano secondo la suddivisione dell'imposta per *carati*, contraddistinta da quote fisse attribuite a singoli enti territoriali: province, giurisdizioni feudali, comunità di villaggio, ecc. ripartite tra i contribuenti. Si attuava in questo modo una sorta di decentralizzazione del lavoro, sollevando le autorità centrali da tali obblighi, dall'altra erano inevitabili gli abusi delle oligarchie locali, le evasioni fiscali e la perequazione tributaria tra i singoli contribuenti. Dall'accertamento furono esclusi quasi tutti i beni comunali e i fondi sterili. Il catasto veneto distingueva tra *fuochi veneti* e *fuochi esteri*. I possessi erano intestati al direttore del fondo. I primi includevano i beni appartenenti ai veneziani, i secondi agli abitanti di Terraferma. I veneziani erano soggetti al *campatico*, quelli di Terraferma versavano pure le *gravezze de mandato domini*, ossia dadie, alloggi di cavalleria e altre imposte dirette di minore incidenza.

Da Venezia a Napoleone

L'impero austriaco, con la pubblicazione del catasto teresiano nel 1752, si avvale delle misurazioni dei pubblici periti, intestando i possessi all'utilista. Si misurarono però solo quei terreni che garantivano una certa rendita. Il primo rilevamento catastale di rilievo in Istria risale al 1785 e trattasi della misurazione giuseppina (dal nome dell'imperatore Giuseppe II), nell'ambito del rilevamento che interessò tutta la Monarchia asburgica, quando furono redatti i piani catastali per la Contea di Pisino. Ambedue le rivelazioni, la veneta e l'austriaca, erano di tipo esclusivamente descrittivo, prive dei rilevamenti catastali, ed erano possibili gli abusi.

Con la caduta della Repubblica veneziana, iniziò una nuova fase nella regolazione dell'imposta fondiaria e si tentò di uniformare il sistema tributario. Fu avviato un nuovo censimento, rimasto incompiuto per le difficoltà opposte



Dal volume *Amene e dolci colline. Viaggio nell'Istria del Catasto franceschino 1818-1829* di Diana De Rosa (ed. Comunicarte, Trieste, 2020, pp. 304). In quest'opera, la studiosa ci accompagna in un viaggio da Muggia a Pola, da Pisino ad Albona, da Buie a Montona per arrivare fino alle isole del Quarnero, cicerone gli scritti dei commissari imperiali. C'è registrarono scrupolosamente che cosa si mangiava, beveva, come ci si vestiva in estate o in inverno, cosa produceva la terra, cosa si vendeva ai mercati, com'erano le case, quanti e quali botteghe e attività erano presenti nei paesi e nelle città

IL CATASTO PER COGLIERE COM'ERAVAMO

TASSELLI

di Denis Visintin

dai proprietari. Si riuscì a compilare soltanto le notifiche dei beni fondiari, che furono però parziali, non essendo riusciti a raccogliere tutte. Cessò il dualismo tra fuochi veneti e fuochi esteri, ed i terreni furono intestati al possessore. Con la nuova legislazione avviata dall'amministrazione francese, che seguì la cosiddetta Prima dominazione austriaca, in seno prima al Regno d'Italia napoleonico (1805-1809), ma soprattutto con le Province Illiriche (1809-1813), si attuò una riforma fiscale universale, le cui caratteristiche rappresentarono uno degli indicatori più significativi del feudalesimo profondo che l'Istria stava attraversando all'inizio del XIX secolo, dal punto di vista economico e sociale. Il sistema tributario rifletteva molto bene l'estremamente difficile situazione economica vissuta dalla penisola, sottoposta al blocco navale dall'Inghilterra in opposizione all'espansione dell'Impero napoleonico. D'altra parte, dominavano ancora la pirateria sul mare e le incertezze del traffico terrestre, reso difficoltoso dal crescente numero delle rapine. L'amministrazione francese in Istria persisteva sui tributi diretti tradizionali tipo il testatico, e le imposte fondiaria, abitativa, sui camini, sul pascolo, ecc. Si puntava sull'estensione quanto più ampia possibile delle riscossioni in denaro – necessario al sovvenzionamento della guerra in corso –, ma la grave situazione economica e la carenza di denaro liquido ostacolavano il funzionamento del sistema. Per questo motivo in Istria prevaleva ancora la tassazione in natura. Ne è esempio il persistere del versamento della decima in natura alla Chiesa. Era noto pure l'assolvimento degli obblighi fiscali alloggiando e sfamando l'esercito. Quale forma principale di tassazione si manifestò la servitù forzosa, in particolare la *caratada*. A causa della generale povertà, il lavoro fisico

si dimostrava quale unica forma di tassazione sicura e per così dire proficua. La tassazione addizionale veniva posta in atto introducendo le tasse e le marche da bollo. D'altra parte, non va dimenticato che l'elevato tasso d'analfabetismo, talvolta anche tra le autorità locali, ostacolava l'attuazione del sistema.

Allo Stato servono soldi

Nel 1806 il Regno italico predispose un primo estimo provvisorio. Si doveva da un lato rispondere quanto prima alle esigenze finanziarie statali, dall'altro arrivare a una maggiore e più equa perequazione fiscale. Tutto ciò fu concluso in meno di un anno, ma si arrivò soltanto al calcolo d'estimo del Regno, in base al quale ogni Dipartimento doveva versare una parte del gettito complessivo della prediale, precedentemente stabilito. Le resistenze dei possidenti locali, le insufficienze degli antichi estimi, l'incompletezza delle notifiche austriache, il poco tempo a disposizione, non permisero una ripartizione proporzionale della quota fondiaria. Si procedette allora alla realizzazione di un nuovo estimo catastale, mediante il quale si rilevarono anche i terreni sterili, i beni demaniali e comunali, quelli dei superstiti enti ecclesiastici soppressi dalla normativa napoleonica: le confraternite e i monasteri. Sparì l'indicazione *poca terra* e le mappe catastali furono suddivise in particelle dotate di numeri progressivi per i possessi e lettere per i luoghi pubblici inclusi nel cosiddetto *Sommarione*.

Nelle Province illiriche l'ammontare dei gravami rimase invariato per tutto il periodo della loro esistenza, generando in questo modo un enorme deficit, che non fu del tutto colmato nemmeno con il versamento degli arretrati, inventati anche là dove non ce n'erano. Inoltre, con una serie di



DALLA MOLE DEI DOCUMENTI PRODOTTI, EMERGE UNA IMMAGINE INTERESSANTE DELL'ISTRIA, CON I SUOI RAPPORTI SOCIALI, ECONOMICI, MATERIALI, SIGNORILI, I RAPPORTI DI PROPRIETÀ E QUELLI PRODUTTIVI, I FONDAMENTI BASILARI SU CUI SI BASAVA IL SUO FUNZIONAMENTO IN DETERMINATI PERIODI STORICI

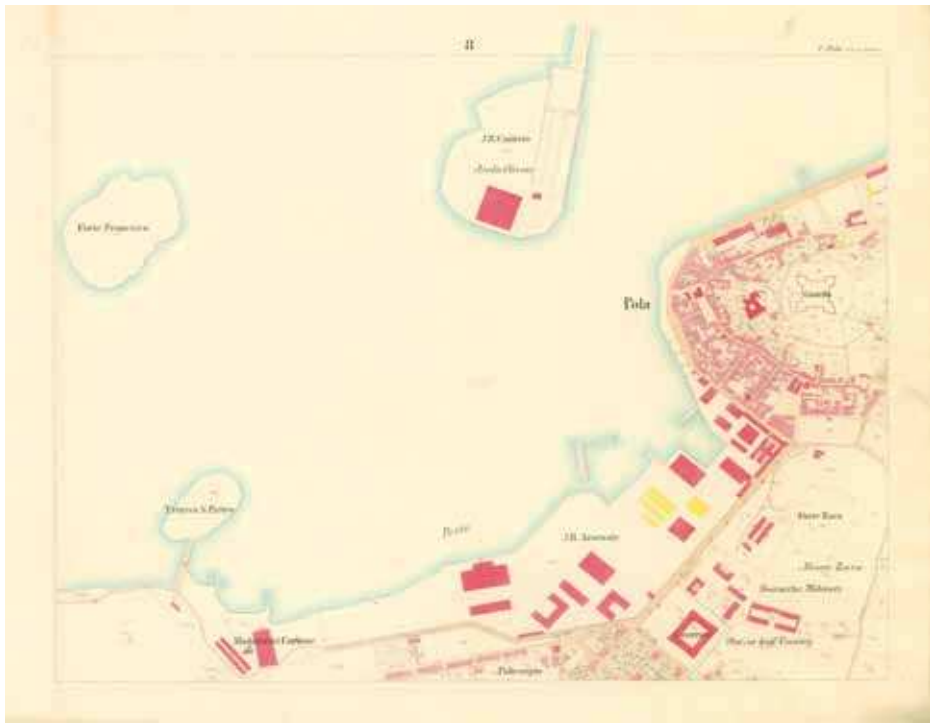


Immagine legata a «Catasto franceschino in Istria, impianto, indagini, patrimonio», giornata di studio promossa nell'ottobre 2019 nella ricorrenza dei 200 anni della mappa di Capodistria, organizzata dalla Società umanistica Histria di Capodistria, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Trieste, il Museo archeologico dell'Istria e la Comunità degli Italiani Santorio Santorio di Capodistria, con il sostegno del Comune Città di Capodistria, del Ministero sloveno della Cultura e della Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Capodistria

controlli e verifiche varie, emerse l'ineguale distribuzione tributaria. Seguì la soppressione di alcune imposte e, in via del tutto provvisoria, furono mantenute soltanto quelle sulla carne, sui cavalli di lusso e sui diritti ereditari. Si abolirono le pure decime del clero.

Una nuova concezione della ricchezza fondiaria

Le difficoltà rimasero e le autorità furono costrette a chiedere ai proprietari più ricchi un prestito forzoso per procedere al versamento delle pensioni e degli altri trattamenti, al quale non sottostavano coloro che avevano un reddito inferiore ai 6.000 fiorini. Con l'entrata in vigore delle nuove imposte, nel 1811, s'iniziarono le riforme. A seguito di numerosi ricorsi, causa l'ineguale ripartizione dell'imposta fondiaria, se ne decise una nuova, basata sul catasto degli anni 1785-1786, o sugli elenchi del 1810, dove esso mancava, oppure, in assenza di entrambi, su basi fissate dalle commissioni. Si era oramai intrapresa la strada che portava a una nuova concezione della ricchezza fondiaria, anche se mancavano il classamento, la classificazione dei terreni, le tariffe d'estimo, la perequazione fondiaria.

Fu questa la via seguita dal governo austriaco, ritornato ad amministrare l'Istria dal 1813, alla fine dell'avventura napoleonica. Con la patente imperiale del 23 dicembre 1817, Francesco dispose la realizzazione di un nuovo sistema fiscale. Gli estimi provvisori, tenuti in vita dagli austriaci, continuarono a provocare ritardi nell'esenzione delle imposte, con reclami e ricorsi dovuti alla sperequazione nella distribuzione del carico tributario. In pratica, il Catasto franceschino fu originato in seno alle ampie riforme attuate nella Monarchia asburgica dopo la caduta napoleonica, con l'intento di ammodernarla. All'epoca essa aveva un carattere prevalentemente rurale e le entrate fiscali erano in massima parte dipendenti dalle tasse agricole. Per questo si rese necessario elaborare quanto prima un elenco quanto più preciso dei suoli disponibili e raccogliere anche altre informazioni utili alla definizione delle imposte. Furono inizialmente definiti i punti di triangolazione di prim'ordine, i monti Nanos e Nevošo, il Monte Maggiore, ecc. Successivamente furono definiti i punti triangolari di secondo, terzo e quarto ordine, comprendenti i campanili, le quote d'altezza locali, ecc. Tra il 1818 e il 1822 si seguirono i rilevamenti cartografici.

Furono sottoposte all'imposta fondiaria tutte le superfici produttive e gli edifici. Il territorio venne suddiviso in Dipartimenti economici capeggiati dai commissari d'estimo, a loro volta soggetti all'autorità di un ispettore. Quest'ultimo era soggetto all'I.R. Commissione provinciale per la rettificazione delle imposte nel Litorale. Si misurarono i terreni, giunse a completamento il rilevamento cartografico, compilati i Questionari in base alle istruzioni governative degli anni 1826-1829. Al termine della compilazione degli Operati d'estimo, la Commissione provinciale fu soppressa.

Alla fine del 1830 si emanarono la Circolare e le Istruzioni, necessarie al calcolo dei prezzi di tariffa, indispensabili al calcolo della rendita lorda in denaro. Per calcolare la produzione media dei terreni in un'annata mediocre, era necessario analizzare tutte le circostanze, favorevoli e non, che avrebbero potuto esercitare qualche influenza sui raccolti. Una volta rilevato il prodotto lordo, il commissario doveva esporre i risultati finali delle ricerche compiute in ogni singolo comune del proprio circondario economico nell'Operato d'estimo catastale, alla presenza dell'ispettore censuario. Si allegava pure il protocollo di classamento. Il fascicolo riassuntivo veniva introdotto da una descrizione topografica e statistica del comune.

La prima parte dell'Operato d'estimo ricalca la struttura del Questionario, espressione degli intendimenti del ceto possidente locale, sottolineando gli aspetti negativi dell'agricoltura locale. Definito il prodotto lordo in denaro per unità di superficie, si detraevano le spese di coltivazione di comune impiego, riservate alle semine ed ai lavori agricoli, quelle straordinarie ed i maggiori profitti che alcuni possidenti avrebbero ricavato, i costi sostenuti per l'acquisto dei concimi, gli obblighi verso terzi, ecc. Perciò era necessario utilizzare le indicazioni ed i dati contabili relativi ai rapporti economici, alle forme di utilizzazione del suolo, al regime contrattuale in vigore e al costo della manodopera, raccolti in precedenza. Ciò per giungere pure all'elaborazione di valori uguali per tutto il circondario economico ed amministrativo. Il lungo lavoro giunse al termine nel 1838, con la pubblicazione dei Prospetti dei generi di coltura e classi rettificcate.

Fu così compiuto un deciso passo avanti con la definizione delle classi in cui ogni tipo di coltura doveva essere suddivisa a seconda delle fertilità e produttività dei terreni. Alcune particelle campione per ogni classe di qualità di coltura vennero scelte per passare al classamento (ovvero l'attribuzione di una classe a tutti i mappali del comune) tramite il confronto con gli appezzamenti tipo. Si voleva in questo modo evitare la stima dei singoli appezzamenti ed attribuirne

una a ciascuna classe, mediante l'esame di alcuni campioni, fino a giungere alla tariffa d'estimo o rendita netta espressa in fiorini per ogni jugero (misura agraria di superfici di circa 5755 metri quadrati) di ciascuna qualità e classe del terreno.

Un lavoro di ampio respiro

Per giungere a ciò era necessario un grande lavoro preparatorio. Si doveva raccogliere, per ogni singolo comune, tutta una serie di notizie riguardanti la situazione economica, le pratiche agricole, i contratti in uso. Venne perciò incaricata ogni singola Deputazione comunale a rispondere al Questionario, suddiviso in due inchieste. La prima, le Nozioni generali territoriali, era suddivisa in ventotto punti: monete, pesi e misure (1-7), clima e natura del terreno (8-9), prodotti principali (10), stato degli agricoltori (11), bestiame, foraggi e concimi (12-13), pascoli e diritti di pascolo (14), boschi (15), decime, quartesi ed altri oneri (16), acqua (17), strade (18), case coloniche (19), appoderamento (20), contratti agrari (21-26), conduzione diretta (27), valore capitale dei fondi (28). Le Nozioni agrarie di dettaglio erano incentrate sulle tecniche agricole, esaminate secondo la qualifica dei terreni. Era compito delle delegazioni comunali portare a termine i preliminari per l'estimo censuario, ovvero la determinazione dei generi di coltura, la classificazione, il classamento dei terreni ed il rilevamento dei prezzi dei generi del 1824, individuato precedentemente attraverso i mercuriali degli ultimi cinquant'anni, come periodo di massima caduta dei prezzi. Le risposte al Questionario erano puramente indicative e significavano un primo sondaggio sulla condizione economica e produttiva di ogni singolo comune.

Con l'entrata in vigore del nuovo catasto, si modificò radicalmente la struttura del prelievo fiscale fondato sull'imposta fondiaria. Venne risolta l'annosa questione relativa all'intestazione della proprietà assoluta dei beni fondiari, intestati al percettore del reddito agricolo, mentre successivamente, con l'emanazione delle Leggi sull'esonero del suolo (1848), si derogarono i diritti feudali che ancora gravavano sui terreni. Il lungo iter catastale metteva a disposizione degli uffici competenti l'eterogeneo e variegato materiale documentario, di notevole interesse storico ed economico. Con la legge del 24 maggio 1869 s'impose l'elaborazione di un nuovo catasto, visto che oramai i dettami del precedente si prestavano superati e inefficienti per i tempi intercorrenti. Il nuovo catasto vedrà la luce nel 1880.

Complessivamente, i proprietari della terra vennero posti in una condizione più favorevole, basandosi su di una misurazione reale della superficie e sul valore netto del prodotto. Venne ridotta l'entità complessiva degli arativi, e di riflesso il profitto netto che si ricavava da tali superfici, e l'entità dell'affitto. Diminuiro pertanto le spese della contadinanza. Minore fu pure la quantità di superficie riservata ai pascoli, a vantaggio di quella boschiva, dei prati, degli orti e dei vigneti.

Dopo la fine della prima guerra mondiale, l'Istria, la Venezia Giulia e la Venezia Tridentina entrarono a far parte del Regno d'Italia, che ereditò anche il Catasto austriaco, mantenuto in vigore parallelamente a quello italiano. Nacque così il decimo compartimento catastale delle Nuove Provincie. Il Catasto italiano subì una revisione generale nel 1923 per la determinazione delle tariffe. Negli anni 1931-1933 si procedette con il riordino della normativa catastale. Nel 1939 fu istituito il Nuovo Catasto Edilizio Urbano (N.C.E.U.), allo scopo di aggiornare e sostituire il vecchio Catasto Edilizio Urbano. In quello stesso anno si ebbe una nuova revisione generale del catasto. Seguì, alla fine della seconda guerra mondiale, l'attuazione del catasto jugoslavo e, infine, di quello croato.

Parallelamente all'ammodernamento del Catasto, la Monarchia asburgica introdusse i Libri tavolari o Registri fondiari, raccolte di documenti contenenti dati relativi ai rapporti giuridici sopra i beni immobili, i diritti di proprietà e altri diritti reali definiti dalla legge. I libri fondiari furono attuati con l'ordinanza del Ministero della giustizia austriaco per l'istituzione dei registri immobiliari del 18 aprile 1853. Seguirono l'istruzione del 16 settembre 1853 sull'esecuzione di lavori preliminari, la disposizione del 23 luglio 1854 sulla localizzazione e l'istruzione di 26 febbraio 1855 sulla composizione e certificazione dei registri fondiari. Nel 1858 fu approvata la legge sui registri fondiari, che furono compilati sulla base della patente del 23 dicembre 1877. Quale base di partenza, furono considerati i dati forniti dal Catasto franceschino.

L'esame di questi documenti consente di avere una vasta gamma di informazioni molto dettagliate e precise per la storia economica peninsulare, particolarmente per quanto concerne le proprietà agricole, la produzione, i rapporti mercantili e contrattuali, la situazione demografica, la stratificazione sociale, la toponomastica, ecc. Trattati d'una vera e propria cartina al tornasole sullo stato peninsulare, che consentì di migliorare in funzionamento del sistema fiscale, utile ancora oggi a risolvere i problemi geodetici.



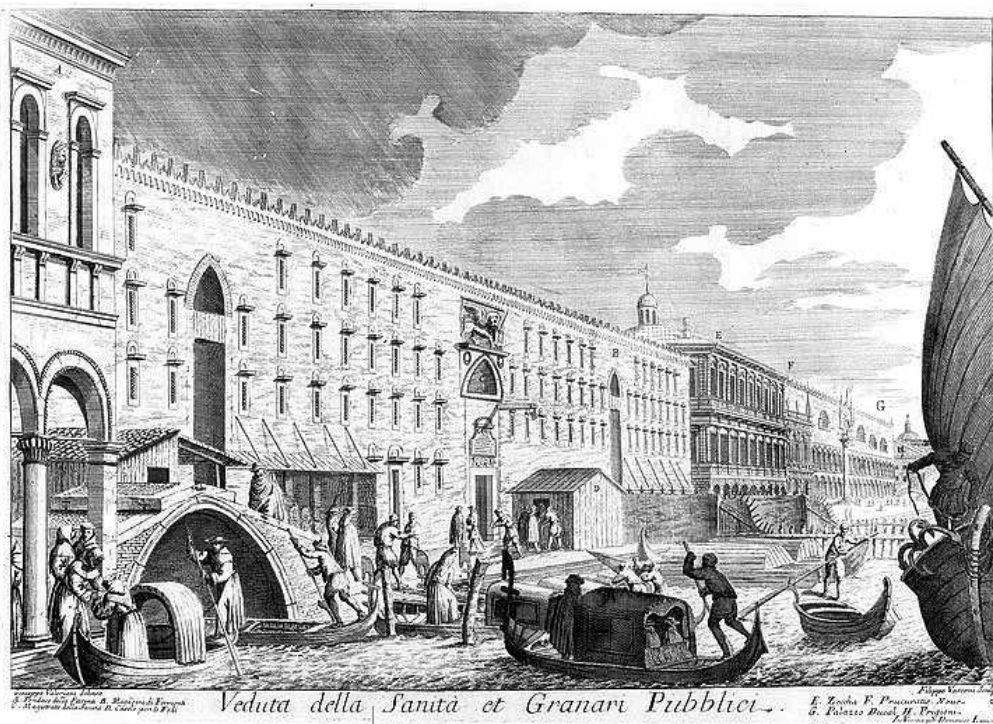
Lo statuto cinquecentesco di Umago

PILLOLE

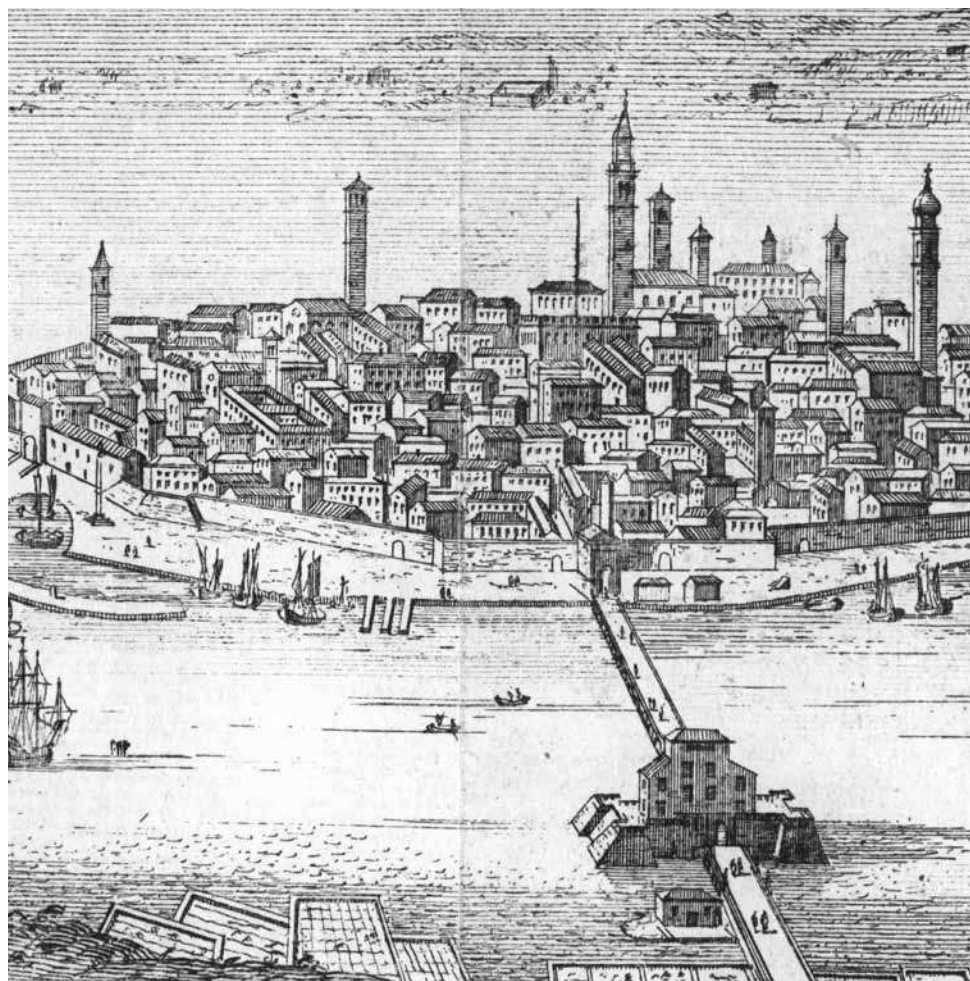
di Rino Cigui

VENEZIA

E LA TUTELA SANITARIA DELL'ISTRIA



Domenico Lovisa, Veduta della Sanità e dei Granari Pubblici a Venezia (XVIII secolo)



Capodistria, sede dell'Ufficio di Provveditori alla sanità

I problemi di ordine sanitario che l'Istria dovette affrontare nell'arco temporale che intercorre tra medioevo ed età moderna furono strettamente connessi alla legislazione sanitaria elaborata dalla Serenissima, che aveva il duplice scopo di non compromettere, da un lato, il redditizio commercio marittimo e di tutelare, dall'altro, la salute pubblica contro l'imperversare dei morbi e, così facendo, scongiurare la destabilizzazione politica e sociale che si sarebbe potuta verificare ad ogni diffusione epidemica. L'esigenza di mantenere l'ordine sociale e la consapevolezza che ci si confrontava con una minaccia sconosciuta, fecero della prevenzione l'arma strategica della politica sanitaria della Repubblica, adottata in tutti i territori sottoposti al suo dominio, Istria compresa, che non poté essere ignorata dalle successive amministrazioni. Fin dal XIII secolo, infatti, la Repubblica di Venezia aveva ideato un sistema di prevenzione all'avanguardia, basato sulla creazione di apposite magistrature e su un'appropriata regolamentazione, ritenuta, ancora ai giorni nostri, invidiabile nella sua complessità. È in quest'ottica, pertanto, che va inquadrata la nascita, il 7 gennaio 1486, del "Magistrato alla Sanità di Venezia", massimo organo di controllo della sanità e dell'igiene pubblica, composto inizialmente da tre Provveditori, affiancati, nel 1556, da altri due Sopraprovveditori, i quali avevano compiti superiori di coordinamento, ma soprattutto pieni poteri di poter imporre le scelte e le decisioni raggiunte insieme ai Provveditori. La Serenissima, dopo la lunga e turbolenta conquista dell'Istria, cercò di introdurre i suoi ordinamenti igienico-sanitari nelle varie comunità provinciali, in quanto le disposizioni statutarie e le leggi comunali in materia sanitaria erano inadeguate a risolvere i gravi problemi di salute pubblica che le frequenti epidemie ponevano alle autorità. Gli statuti municipali istriani, infatti, si limitavano a scarsissime disposizioni in materia sanitaria e le normative igieniche contemplate prevedevano soprattutto

iniziative di natura ecologica, quali, ad esempio, l'asporto delle immondizie e il divieto di imbrattare le strade pubbliche, le vie e le androne con rifiuti liquidi e solidi gettati da balconi e finestre o prodotti da animali (letame), mentre tacevano sul problema causato dai rifiuti prodotti da eventuali attività industriali, quali i macelli o le concerie. Solo nello statuto di Grisignana del 1558 e di Rovigno del 1757, oltre alle disposizioni succitate, si faceva esplicito riferimento alle "Fedi di sanità", un attestato che certificava lo stato di perfetta salute di cui godeva il paese di partenza del latore, e, di conseguenza, del latore stesso, di cui si doveva munire chiunque iniziasse un viaggio di terra e che furono una delle misure di prevenzione più diffuse e documentate.

Nuove magistrature

Con l'avvio della colonizzazione organizzata dell'Istria, che determinò l'afflusso di nuove genti con usi e abitudini igieniche decisamente meno evolute, le autorità si trovarono costrette ad aggiornare gli ordinamenti sanitari cittadini mediante l'istituzione di nuove magistrature sanitarie, quali gli "Uffici di Sanità" e l'"Ufficio di Provveditori alla Sanità", quest'ultimo sorto a Capodistria nel 1578. Il magistrato capodistriano, sottoposto al Provveditore alla Sanità di Venezia, era il massimo organo di controllo sanitario della provincia e aveva alle sue dipendenze il medico provinciale, che doveva vigilare sulla diffusione delle malattie contagiose e sull'attività, sovente discutibile, dei medici e degli specialisti. Dipendenti da questi organi provinciali erano gli "Uffici di Sanità" o "Collegi di Sanità", che operavano il servizio e il controllo sanitario a livello comunale e che erano costituiti dai medici locali, dai protomedici, dai chirurghi, dagli specialisti e, in alcuni casi, anche da sacerdoti esercenti il culto. Alla loro gestione fu posto inizialmente lo stesso podestà, il cui obbligo era quello di informare i Provveditori alla Sanità di ogni notizia relativa a malattie di uomini e animali, epidemie o decessi sospetti che si verificassero

nel territorio della Repubblica, una responsabilità ribadita pure nelle Commissioni che i futuri podestà ricevevano dal potere centrale prima del loro insediamento. La sfera d'azione degli "Uffici di Sanità" era regolata dalle leggi sanitarie venete, fra le quali il Capitolare veneto contro la peste adottato per tutto l'Adriatico nel 1656. L'istituzione di tali magistrature in Istria, come del resto nelle altre provincie di terraferma, indicava chiaramente la volontà delle autorità di allontanare il più possibile da Venezia le frontiere del contagio attraverso un controllo sempre più esteso e capillare delle epidemie.

L'imperativo: bloccare i morbi epidemici

Col dilagare della peste e di altre infezioni, si intensificarono da parte della Dominante le disposizioni sanitarie volte ad evitare una loro penetrazione via mare o terrestre. Nei porti, i navigli provenienti da luoghi potenzialmente infetti dovevano esibire la *patente di sanità*, un'attestazione rilasciata dalle autorità sanitarie che a seconda delle condizioni di salute del luogo di partenza veniva distinta in *sporca*, *tocca*, *netta* e *libera*. Si diceva *sporca* la patente, rilasciata in luogo infetto, che dichiarava l'esistenza della peste o di qualche altro contagio; quella *tocca*, rilasciata anch'essa in luogo sospetto, informava che nella medesima località era approdato qualche naviglio sospetto o proveniente da luogo infetto, oppure attestava lo sviluppo di morbi nei territori vicini; la patente *netta* invece veniva rilasciata in luoghi non sospetti ed evidenziava la perfetta salute degli stessi, mentre quella *libera*, emessa nei luoghi privi di infezioni, confermava la completa salubrità dei medesimi. Per scongiurare la propagazione di malattie infettive attraverso le comunicazioni via terra si istituirono cordoni sanitari, caselli di sanità e restelli. I cordoni sanitari, che potevano essere sia marittimi che terrestri, erano una delle più drastiche misure di isolamento, e determinavano il blocco di ogni contatto con i paesi nei quali si era sviluppata la pestilenza; essi correvano generalmente lungo un confine

VISTA L'INADEGUATEZZA DELLE DISPOSIZIONI STATUTARIE E DELLE LEGGI DEI COMUNI DELLA PENISOLA, LA SERENISSIMA CERCÒ DI INTRODURRE I SUOI ORDINAMENTI IN MATERIA AL FINE DI RISOLVERE I GRAVI PROBLEMI DI SALUTE PUBBLICA CHE LE FREQUENTI EPIDEMIE PONEVANO ALLE AUTORITÀ, SCONGIURANDO COSÌ LA DESTABILIZZAZIONE POLITICA E SOCIALE CHE SI SAREBBE POTUTA VERIFICARE

Il cordone sanitario marittimo nell'Istria meridionale, 1783 (Collezione Centro di ricerche storiche, Rovigno)



DISEGNO TOPOGRAFICO
DELLA LINEA DEL QUARNERO,
STESA DAL CAPITANIO
GABRIEL RIVANELLI
L'ANNO MDCCLXXXIII.
D'ORDINE DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
ALVISE MOCENIGO PRIMO
PROVEDITOR GENERALE NELLA PATRIA
DEL FRIULI,
DEPUTATO ESTRAORDINARIO DI SANITA' IN ISTRIA
PER IL FATAL MORBO CH'AFFLIGGEVA LA DALMAZIA.

Scala di Miglia 1/3



e venivano custoditi da guardie armate che impedivano anche con la forza l'ingresso dal territorio infetto di persone, animali e merci. Nell'allestimento del cordone sanitario in Istria furono impiegate le forze militari provinciali reclutate tra i contadini, le cernide, poste a presidio della costa quando giungevano notizie di contagi in Dalmazia, e lungo il confine veneto - asburgico quando le epidemie si diffondevano in Ungheria o nella Bosnia ottomana. Il coordinamento di tutte queste operazioni, che erano estremamente complesse per l'enormità delle persone coinvolte, era affidato agli ufficiali delle cernide e al Provveditore veneto alla Sanità. Oltre che lungo il confine, i caselli di sanità custoditi da guardie armate vennero eretti a salvaguardia delle principali vie di accesso alle città in alternativa ai restelli, costituiti da transenne o da steccati.

Assistere i bisognosi

La volontà poi, da parte dei comuni istriani, di soccorrere gli indigenti non venne mai meno, e tra il XV e il XVII secolo sorsero un po' dovunque nella penisola case di ricovero adibite al sostegno e soccorso della popolazione bisognosa di assistenza. Nel Quattrocento, ad esempio, furono istituiti gli "hospitali" di S. Michele a Pirano, di Rovigno e di Isola, quest'ultimo eretto per i poveri pellegrini e per gli ammalati; nel secolo successivo videro invece la luce l'ospedale di Pirano, quello di Albona, nonché quello di Pinguente, mentre nel XVII secolo vengono menzionate le due istituzioni assistenziali di Montona (S. Cipriano e S. Marco, originariamente uno *Xenodochio* per l'accoglienza dei pellegrini), la casa di ricovero a Grisignana e quella di Visinada della fine del Seicento. A fine Settecento, quantunque si contassero in Istria 21 istituti sanitari, questi avevano perduto gran parte della loro rilevanza. Con l'inclusione dell'Istria ex-veneta nel Regno d'Italia e la soppressione delle confraternite religiose con il decreto napoleonico del 1806, che sino allora avevano svolto funzioni spirituali ed assistenziali, furono

le Congregazioni di Carità attivate in ciascun comune ad amministrare le fondazioni di pubblica beneficenza del Dipartimento dell'Istria. Anche l'organizzazione medica in Istria s'ispirava al modello di Venezia che, quanto a legislazione, era assai rigido per ciò che riguardava l'esercizio della professione, permessa solamente a chi fosse in possesso di una laurea rilasciata dalla facoltà di Padova o dal Collegio di Venezia e avesse ottenuto l'approvazione del Consiglio dei medici. La Dominante, in effetti, oltre a proibire drasticamente lo studio della medicina nelle università estere, per combattere la pratica abusiva della professione, a quanto pare molto diffusa all'epoca, emanò tutta una serie di decreti riguardanti l'abilitazione ed il regolare esercizio della stessa che, tuttavia, non impedì a medici improvvisati o privi dei necessari requisiti di esercitare impunemente l'ufficio.

Solo personale autoctono

A partire dal XV secolo, la Serenissima impose che nelle località istriane fosse solo il personale sanitario autoctono ad esercitare la professione: coll'andare del tempo, però, vista anche la difficoltà di reperire specialisti locali, la Repubblica permise l'esercizio della professione a medici provenienti da altri territori della Repubblica o addirittura esteri. La cronica penuria di personale medico soprattutto tra la popolazione rurale, che suppliva a tale mancanza con sistemi empirici, aveva rappresentato da sempre una tragica realtà nella storia istriana, e la mancata realizzazione di un'adeguata copertura sanitaria della provincia andava ascritta principalmente alle basse retribuzioni percepite dai medici causa le esigue risorse comunali, alla morte del medico o alla poco edificante fuga del medesimo di fronte a un'epidemia. Solo le città e i comuni più abbienti, infatti, potevano permettersi la presenza del medico, con il quale stipulavano un contratto (la condotta), del chirurgo ed eventualmente delle ostetriche, quest'ultime documentate appena nel XVII secolo; se l'assistenza medica nelle città poteva ritenersi

sostanzialmente discreta, nelle campagne versava in condizioni disastrose e soltanto in età napoleonica le autorità intervennero a favore delle popolazioni contadine. Quanto alla prassi di allontanarsi dalle località colpite da un'infezione, anche per i dottori nostrani evidentemente valeva il motto *Cito, longe, tarde* (scappa presto, fuggi lontano e torna tardi) che, specialmente nel medioevo, divenne una sorta di esortazione alla popolazione a fuggire velocemente, il più lontano possibile, stando alla larga dai luoghi infetti.

La figura del protomedico

È curioso rilevare, inoltre, che la professione medica in Istria era esercitata pure da donne. Per i secoli XVI e XVII le fonti ci tramandano i nomi di due di queste: la prima, Donna Bortola, descritta come *"donna de buonissima vita et amica dei poveri, mezza ceroica la quale era dotorada et medicava tutti le poveri per amor di Dio"*, viene ricordata per la professione svolta a Pirano e Rovigno, dove morì nel 1582; la seconda, Medica Otonella, venne mandata dalle autorità veneziane a Capodistria durante la peste del 1631, dove morì quello stesso anno assieme ai suoi tre figli. Una delle cariche più importanti create dalla Serenissima in Istria a tutela della salute fu quella del "Protomedico dell'Istria", la cui istituzione fu suggerita dal Magistrato alla Sanità alle massime cariche dello stato per riordinare *"le tristissime vicende dei popoli e degli animali istriani"*. La scelta cadde su Ignazio Lotti, all'epoca medico a Capodistria, che il 10 marzo 1773 assunse ufficialmente l'incarico e che da allora inoltrò regolarmente delle relazioni annuali ai Provveditori e Sopraproveditori alla Sanità facendosi portavoce dei disagi e delle dinamiche negative che coinvolgevano l'Istria del tempo. I suoi scritti rappresentavano l'indagine impietosa di una realtà complessa e articolata, nella quale trovavano spazio situazioni diametralmente opposte tra loro, un'analisi, la sua, capace di cogliere le differenze e le discontinuità in un contesto che gli osservatori dell'epoca interpretavano generalmente in modo uniforme e negativo.

QUANTO CI COSTÒ L'«UOMO FORTE»

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

IL VOLUME DELLO STUDIOSO BRITANNICO PAUL CORNER SI PROPONE DI SMANTELLARE, «PEZZO PER PEZZO, L'IMMAGINE DI UN FASCISMO LUNGIMIRANTE ED EFFICIENTE» IN UN CONTESTO IN CUI LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA ACCRESCE L'ATTRAZIONE VERSO UNA POLITICA DELLA «MANO DECISA» E FAVORISCE LA DERIVA VERSO UN NUOVO AUTORITARISMO

Lo storico britannico Paul Richard Corner, che indaga perlopiù il fascismo e gli altri regimi autoritari/totalitari, nell'anno del centenario della **Marcia su Roma ha pubblicato il volume *Mussolini e il fascismo. Storia, memoria e amnesia*** (trad. di Teresa Bertilotti, Viella, Roma 2022, pp. 160), uscito nell'ambito della collana "l'antidoto", ideata da dal professor Fulvio Cammarano, come risposta della storiografia alla frequente domanda, da parte dei lettori, di informazioni, interpretazioni e ricostruzioni suffragate dalle fonti, con testi che si prefiggono come obiettivo principale la presentazione di "vicende al centro di controversie interpretative, fornendo un antidoto a invenzioni, approssimazioni, mitografie che spesso, più del falso conclamato, diffondono forme di autentica 'fake history'". Nell'introduzione, ricordando l'episodio di Piazzale Loreto a Milano del 29 aprile 1945, ossia l'esposizione al pubblico ludibrio delle salme di Benito Mussolini, dell'amante Clara Petacci e di altri gerarchi fascisti, che segnò la tragica fine di un capitolo di storia italiana, lo storico si chiede: "com'è che un corpo giustiziato e oltraggiato dagli italiani, il cui corpo fu esposto all'esecuzione pubblica, è diventato una figura di cui si parla con un certo riguardo, perfino con nostalgia? Altrettanto si può dire del fascismo stesso. Perché la memoria del fascismo, invece di provocare un brivido di ripugnanza, ruota attorno a quello che, tutto considerato, è ora visto come un passato accettabile, talvolta invocato quasi con un senso di rimpianto? Che cosa è successo alla nostra memoria del fascismo – il nostro rapporto con il passato fascista – per indurre a tale svolta?" (pp. 7-8).

La questione non riguarda solo il neofascismo, con l'estrema destra alla ricerca di eroi e martiri per acquisire una sorta di legittimazione spuria, "più difficile da spiegare è il modo in cui, nella società odierna, in quella che potrebbe essere definita una memoria popolare generalizzata il regime fascista ha cessato di essere visto in termini totalmente negativi. Sono riconosciute le sue macchie, naturalmente, e l'alleanza con Hitler è di solito indicata come un 'errore' di Mussolini, ma il concetto stesso di 'un errore' implica che il resto di ciò che il fascismo realizzò non era sbagliato, era accettabile. Stranamente, la dittatura fascista non sconcerta più, non serve più a ricordarci dove non vogliamo andare. In alcuni ambienti il fascismo viene considerato un 'regime bonario', che ha portato un certo grado di modernizzazione e non è stato certamente privo di aspetti originali, anche di colore. Per qualche ragione si è perso di vista Piazzale Loreto" (p. 8).

L'era delle false notizie, delle post-verità

Come prima risposta, Corner rammenta che con il passare del tempo la società ha semplicemente dimenticato anche per la scomparsa di buona parte delle generazioni che hanno conosciuto quel fenomeno, ossia il venir meno dell'esperienza diretta ha modificato la prospettiva. La concentrazione su avvenimenti storici temporalmente più vicini, altri dittatori e orrori registrati hanno contribuito in parte a adombrare il Ventennio. Tra il pubblico più ampio, complice anche operazioni pubblicitarie opinabili, o certe trovate provenienti dal mondo della politica, che relativizzano le responsabilità di Mussolini, ritenendo che il regime dopotutto avesse fatto pure "molte cose buone", portano alla conclusione che il duce sia stato giudicato troppo severamente dai vincitori, ma in realtà meriterebbe più credito rispetto a quello che gli fu concesso.

Ma la storia quale apporto può dare? Può confermare quella tesi? "A questo punto il terreno diventa scivoloso – avverte Corner – perché nell'era delle false notizie, della post-verità e del disprezzo per la competenza, la storia vive un momento difficile, dato che le false notizie, comprese le false notizie sul passato, non conoscono confini deontologici; la prova verificabile non è più il fattore determinante e i fatti possono essere sia inventati sia ignorati, a piacimento" (p. 9).

Ma la storia quale apporto può dare? può confermare quella tesi? "A questo punto il terreno diventa scivoloso – avverte Corner – perché nell'era delle false notizie, della post-verità e del disprezzo per la competenza, la storia vive un momento difficile, dato che le false notizie, comprese le false notizie sul passato, non conoscono confini deontologici; la prova verificabile non è più il fattore determinante e i fatti possono essere sia inventati sia ignorati, a piacimento" (p. 9). I luoghi comuni che emergono sono soprattutto il riflesso della memoria, e questa non è correlata alla documentazione, agli archivi e nemmeno agli accadimenti. "In un certo senso, la memoria non ha regole, non ha vincoli, la potremmo considerare semplicemente lo sguardo di un individuo indietro nel tempo" (p. 9). Sebbene in assenza di regole precise la memoria osserva degli schemi, è vero che si modella anche sulla base delle letture fatte, cioè di quanto si propone sul passato e, soprattutto, da quanto si decide di ricordare o non ricordare. "E quanto scegliamo di ricordare è intimamente legato a ciò che sembra rilevante per

il nostro presente. La memoria è la presenza del passato nel nostro presente" (p. 9).

E quando una determinata memoria viene assorbita dall'opinione pubblica si genera una serie di luoghi comuni e considerazioni generalmente appiattite, semplificazioni che vengono accolte riproposte senza ricorrere alla riflessione o problematizzare. Le cosiddette memorie collettive possono divergere a seconda del gruppo sociale o etnico, proprio per questo motivo non esiste una sola narrazione storica, ossia condivisa. Rimanendo entro il perimetro del regime del littorio una certa memoria collettiva diffusa ha posto l'accento su una selezione di argomenti e fenomeni quali i lavori di trasformazione fondiaria (nello specifico nell'Agro pontino), i treni in orario, una sorta di metafora dell'intero regime, le politiche sociali, le forme di socializzazione o l'architettura. Di converso, si tende ad accantonare e a dimenticare tutto ciò che concerne la violenza, le limitazioni della libertà, anche mediante la polizia politica, l'aggressività manifestata nelle colonie e le tappe che traghettarono lo Stato in un devastante conflitto per mezzo di un regime che pretendeva di avere un popolo "che credesse, obbedisse e combattesse".

Tendenza ad «assolvere» il Ventennio

Il fenomeno teso ad assolvere il fascismo e il suo capro non è un fenomeno recente, quella che potremmo definire una sorta di "normalizzazione" e la costante sottolineatura delle "tante cose buone" realizzate durante il Ventennio sono però intrinsecamente legate alla situazione attuale. Corner ritiene ci si debba interrogare se gli ipotetici aspetti positivi corrispondano effettivamente alla realtà storica oppure si tratti essenzialmente di una considerazione alimentata dal mito e frutto della mistificazione. Un'altra domanda che va posta riguarda proprio il tempo in cui viviamo, ossia per quale motivo un numero elevato di persone condividono siffatta memoria positiva del fascismo e la veicolano nonostante il carattere violento, repressivo e illiberale di un regime totalitario, sui cui aspetti esiste attualmente una larga bibliografia e si dispone di una cospicua documentazione che avvalorata le ricostruzioni storiche?

Il problema sorge nella difficoltà a dare una risposta netta, cioè definire la portata dei fenomeni, perché "la valutazione del passato è spesso più un riflesso dei problemi attuali – che ci inducono a evidenziare alcuni aspetti del passato e a ignorarne altri – che una risposta all'analisi storica. Possiamo addirittura, senza rendercene pienamente conto, 'inventare' un passato che ci sia di conforto nel presente" (p. 12). Lo storico con gli strumenti che ha a disposizione sovente ha non poca difficoltà a modificare il corso di una memoria collettiva inventata, di conseguenza anche il tentativo di smontare dei costrutti arretati, proponendo prove, dati, documenti, va a cozzare contro muri robusti che non si sbriciolano e lo specialista si sente impotente se non addirittura frustrato perché il suo lavoro non raggiunge alcun risultato.

Fin dal primissimo dopoguerra, la nuova classe dirigente italiana volle dimenticare il passato fascista e l'alleanza con Hitler, enfatizzando la Resistenza e dimostrando che gli italiani fossero stati attori dalla parte degli Alleati (dopo l'8 settembre e anche con la successiva cobelligeranza, l'Italia, comunque, alla Conferenza di pace fu trattata da Nazione sconfitta, per il suo passato fascista che a quel punto si voleva relegare nell'oblio). L'idea che si propone era gli italiani fossero stati "vittime innocenti" del fascismo. "I fascisti diventavano così l'Altro e gli italiani, in quanto

vittime – essenzialmente vittime passive – dei fascisti, erano esonerati da ogni colpa" (p. 12). Dal momento che non vi fu una Norimberga italiana e con l'amnistia e il nuovo contesto della Guerra fredda, le questioni più spinose uscirono di scena. Sottolineando il valore della Resistenza, presentando lo scontro tra "bravi italiani" e "cattivi tedeschi", le responsabilità del regime fascista passarono in secondo piano. E dal momento che gli italiani si proclamavano essere le vittime del fascismo, la tesi era incentrata sulla responsabilità "loro", cioè dei fascisti, e non "nostra", vale a dire le vittime. Insomma, se prima esisteva "un antifascismo senza un fascismo, adesso avevamo anche un fascismo senza italiani". L'autore avverte anche "che fascisti e italiani potessero essere la stessa cosa costituiva quasi un'eresia; implicava il pericolo di porre domande scomode e di minare l'ortodossia antifascista" (p. 14).

Italiani «brava gente»

Ma le domande fastidiose non avrebbero tardate a comparire, specie con l'inizio della monumentale opera su Benito Mussolini frutto delle indagini di Renzo De Felice. Lo studioso avrebbe affrontato problemi che fino a quel momento erano considerati una sorta di divieto sacrale, come il consenso al regime, ad esempio. Quelle argomentazioni proponevano una lettura alternativa alla versione ufficiale e stridevano evidentemente "alla visione di un'Italia 'vittima' del fascismo e sollevava molteplici questioni relative al grado in cui la popolazione in generale aveva sostenuto il regime". E ancora: "Il popolo italiano non era stato vittima innocente, la responsabilità non poteva essere attribuita unicamente a non meglio definiti 'fascisti'. Sembrava si fosse giunti ad una fase in cui l'Italia avrebbe dovuto seguire la Germania, prendendo effettivamente coscienza del fenomeno fascista, delle sue responsabilità e perché lo Stato fosse diventato e fosse rimasto fascista". Ma questo non accadde, Corner ritiene fosse dovuto a un singolare "processo psicologico" che alimentava la convinzione dell'innocenza italiana e dello stereotipo "italiani brava gente". Il ragionamento che sembra essere diventato una sorta di vulgata è "l'idea che, a differenza dei malvagi tedeschi, gli italiani sono costituzionalmente incapaci di odiare, si sono comportati bene nei territori che avevano occupato durante la guerra perché, in quanto italiani, non avrebbero potuto agire diversamente. Unita alla tesi del consenso di massa per il fascismo, l'idea di 'italiani brava gente' suggeriva che, se gli italiani – brava gente – erano stati a favore del fascismo, se c'era stato un consenso di massa per il regime, allora, a rigore di logica, il fascismo non poteva essere stato poi così male" (pp. 15-16).

Gli storici sanno benissimo che il discorso non può essere ridotto a una questione di colpevolezza o innocenza, cioè introducendo delle categorie morali. Di conseguenza si assiste a una condanna del fascismo, senza offrire alcuna forma di spiegazione e/o argomentazione, che è tipico di un antifascismo di routine, oppure si propone un fascismo senza colpe. "Il processo di autoassoluzione nei confronti del fascismo insito in entrambe le interpretazioni (come vittime non potevano fare altro, come fascisti non facevano nulla di male) ha portato a una sorta di perdita di responsabilità nel nostro approccio al regime, che impedisce qualsiasi esame più profondo di ciò che il regime ha realmente rappresentato e ci permette di rimuovere gli aspetti negativi" (pp. 16-17). Si assiste alla "defascistizzazione del fascismo", come l'ha definita lo storico Emilio Gentile. Esiste una discrepanza tra mito e realtà, ovvero "tra le attuali percezioni del passato fascista e la realtà

della dominazione totalitaria, tra ciò che pensiamo di ricordare e ciò che abbiamo rimosso dalla memoria" (p. 17). Corner non ha dubbi a sostenere che la visione del passato fascista sia imperniata principalmente su Mussolini, mentre il regime si trova sfocato sullo sfondo. "Siamo passati da un antifascismo senza fascismo a un consenso di massa per il fascismo, che molti accettano volentieri, senza porsi alcuna domanda. Il lungo regime – e vent'anni sono tanti – è come scomparso in un buco nero, dal quale sola emerge la figura carismatica di Mussolini. Di conseguenza, a parte i pochi luoghi comuni sui treni in orario e sulle bonifiche, la nostra memoria del fascismo è prevalentemente politica; riguarda il dittatore, l'affermazione e l'esercizio del potere" (p. 18).

Manca essenzialmente, o si è persa con il trascorrere del tempo, una visione sociale del fascismo, complice anche la profonda trasformazione della Penisola grazie al miracolo economico, pertanto oggi risulta difficile identificarsi con un Paese prevalentemente agricolo, relativamente povero e in alcune aree con una popolazione addirittura malnutrita. "Se vogliamo tornare a un'immagine di Mussolini affrancata dal mito auto-generato, è essenziale costruire una memoria più complessa del regime. Ciò implica collocare le 'molte cose buone' in un contesto più ampio, che includa non solo i ponti e la bonifica ma anche la violenza, il razzismo, la guerra e le privazioni" (p. 19). Per una visione a tutto tondo del fascismo si dovrebbe considerarlo nell'ottica di un sistema di dominio anziché rimarcare le singole politiche o i progetti specifici.

Aggressività, fil rouge di quegli anni

Il primo capitolo, *Un 'fascismo bonario'?* (pp. 21-37) offre molteplici spunti di riflessione sull'immagine fornita dallo stesso regime, sull'illusione retorica che è giunta ai nostri giorni. L'influenza del mito è aumentata, mentre con la crescita del nazionalismo e del sovranismo alcuni principi enunciati dal fascismo, come il primato della nazione, stanno diventando una sorta di modello. È possibile liberarsi dalle pastoie solo attraverso la demitizzazione del fascismo, ossia guardando "al regime da un osservatorio non più dominato da Mussolini e da ciò che il regime proclamava di fare o avrebbe fatto, ma da una prospettiva impegnata a valutare come il fascismo operasse, e su cosa ciò abbia significato per il popolo e per il Paese" (p. 23).

Nel mito mancano i riferimenti alla violenza, predominante nelle prime fasi ma mai eclissata e al pesante controllo sociale. Il giudizio tutto sommato favorevole è dovuto anche al paragone con Hitler e l'Olocausto, che ha rappresentato una sorta di scudo dietro al quale il fascismo ha potuto nascondersi. Ma la violenza fu sistematica e aggressiva in quanto costituiva un aspetto centrale dell'ideologia fascista ed era l'elemento costitutivo dell'identità delle camicie nere.

L'uso della forza per salvare l'Italia dal nemico interno, rappresentato dal socialismo, il concetto di "controrivoluzione preventiva" non corrispondono al vero, infatti le indagini più recenti dimostrano che il periodo antecedente la marcia su Roma furono più neri che rossi e l'aspetto precipuo della politica italiana era la repressione e non la rivoluzione. Gli studi più aggiornati documentano la portata della repressione attuata dallo Stato liberale per soffocare la protesta popolare nel biennio 1919-1920, che per molti aspetti aprì la strada alla successiva violenza fascista. "I gruppi fascisti presero piede sulla sia della repressione statale, con la complicità diretta, anzi a volte con l'istigazione diretta dello Stato. (...) Non furono gli incendi dei fienili o la prospettiva del

Paul Corner
Mussolini e il fascismo

Storia, memoria e amnesia

In copertina, Benito Mussolini semina il grano, Pontinia, 1934



controllo operativo nelle fabbriche a provocare la reazione dei proprietari terrieri e degli industriali; fu la minaccia, rappresentata dalle vittorie socialiste nelle elezioni amministrative del novembre 1920, di perdere il controllo politico locale” (p. 27).

L'aggressività rappresentò il filo rosso durante l'intero Ventennio. “L'intolleranza verso ogni tipo di opposizione, la prontezza a risolvere le discussioni con l'uso della forza e l'aspettativa di impunità di fronte alla legge furono atteggiamenti che caratterizzarono il regime per tutta la sua durata e che si sarebbero riprodotti, con rinnovata e analoga brutalità, sotto la Repubblica di Salò. I meccanismi del controllo sociale e della repressione erano un altro aspetto del regime ma fu rimosso. Il controllo all'accesso a opportunità e risorse fu possibile grazie all'estensione della burocrazia statale, le decisioni venivano prese perlopiù su criteri politici e non ricorrendo ai parametri di merito. In quella cornice totalitaria era praticamente impossibile vivere una vita ‘normale’” (p. 35).

Lo stesso “ordine”, tante volte invocato, derivava da quella forma di controllo discrezionale. Vi era poi la polizia, cioè un corpo dello Stato, che faceva capo al Ministero dell'Interno, e non dipendeva dal Partito. I colloqui tra Mussolini e il capo della polizia, Arturo Bocchini, che ricoprì tale incarico per molto tempo, erano quotidiani. Quest'ultimo aveva come compito principale non già la repressione del dissenso individuale o la sorveglianza dei fascisti “dissidenti”, bensì evitare si costituisse qualsivoglia forma di associazione di oppositori al regime. L'OVRA rimase un'organizzazione misteriosa ma riuscì a inserirsi all'interno della società e come negli altri totalitarismi si giunse alla società che si auto-sorveglia, grazie alla repressione e ai meccanismi di condizionamento del comportamento furono gettate le basi per la mobilitazione della popolazione a favore del regime.

Nel secondo capitolo, *Tra consenso e coercizione* (pp. 39-62), Corner sviluppa ulteriormente il problema succitato. La questione del consenso al regime non è semplice da dipanare, giacché l'allineamento era ottenuto con la violenza squadrista o con i meccanismi discrezionali del sistema di controllo, che possiamo definire tranquillamente delle forme ricattatorie. Accanto alla spiegazione antifascista, Renzo De Felice affermò che non solo era esistito un consenso al fascismo ma si trattava di un fenomeno di massa, in particolare negli anni 1929-1934. Lo studioso reatino “rovesciava le interpretazioni convenzionali del regime: gli italiani non erano più vittime, erano, in un certo senso, carnefici; erano stati complici consenzienti di Mussolini” (p. 40). Tale tesi, bene accolta a destra, si rivela alquanto problematica. “Nel contesto di una dittatura repressiva – scrive Corner – la mancanza di una protesta aperta o percepibile non può dunque essere interpretata come ‘consenso’, anche se grazie ai meccanismi repressivi del regime, italiani e stranieri credettero all'esistenza di un consenso generalizzato. Ovviamente le manifestazioni di massa accuratamente orchestrate furono un'operazione essenziale di legittimazione” (p. 45). Per queste ragioni “coercizione e consenso non possono essere visti come opposti; esistono insieme, come due facce della stessa medaglia repressiva” (p. 46).

Si può parlare di un “consenso obbligato” e l'esempio migliore si ricava dalle grandi manifestazioni del fascismo, specie quelle di Piazza Venezia a Roma. I filmati prodotti dall'Istituto Luce, espressione del regime, erano degli strumenti formidabili di propaganda e specie nelle zone più remote della Penisola portavano l'immagine di un granitico appoggio popolare al duce che sembrava non si potesse mettere in discus-

sione. Una visione acritica di quelle pellicole in bianco e nero non giova alla comprensione; dalla documentazione di prima mano, specie della polizia, si coglie che l'entusiasmo “spontaneo” che si voleva veicolare era il risultato di una puntuale organizzazione che avveniva settimane prima delle adunate. Tali forzature e l'obbligo di trascinare la gente alle manifestazioni di masse erano considerati degli errori anche da alcuni funzionari fascisti, perché impediva la possibilità di misurare il livello reale del sostegno. Il consenso era anche il risultato dell'invasività del fascismo, che penetrava

già nei bambini delle scuole elementari, e dalla mancanza di alternative, ad eccezione della Chiesa cattolica che poteva offrire una sorta di rifugio. Con le leggi fascistiche, nel 1926 fu costituito il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, ovvero una Corte che operava non sulla base del codice civile ma su quella del codice militare di guerra. “L'accusato non aveva facoltà di nominare un avvocato, ma doveva accontentarsi di un difensore designato dallo stesso tribunale. La pena di morte fu ripristinata per i crimini giudicati di natura ‘politica’ e non fu previsto il diritto di appello contro la sentenza” (p. 59).

Con lui le cose andavano meglio?
Le cose andavano meglio quando c'era LUI? (pp. 63-90) è il titolo del terzo capitolo, in cui il pronome personale viene indicato in maiuscolo proprio fu stabilito da una direttiva di Achille Starace, segretario del partito, qualora ci si riferisse al duce. La repressione e il controllo erano i mezzi per raggiungere un fine, vale a dire “l'integrazione della società con lo Stato” (p. 67). Attraverso il controllo, che si ottenne con la repressione del dissenso, l'annientamento delle alternative politiche e la l'utilizzo massiccio della propaganda si riteneva che le persone avrebbero adottato uno schema mentale totalitario, “si sarebbe così creato l'uomo nuovo fascista, attraverso un'operazione, dunque, che non era considerata alla stregua di una manipolazione delle masse, bensì come un processo di educazione, formazione e trasformazione. Da questo processo sarebbe scaturito il consenso popolare per il fascismo, espressione visibile della fusione della società con lo Stato etico” (p. 67).

L'ideologia fascista riconosceva i diritti individuali solo se erano adeguati al funzionamento dello Stato, i diritti politici, invece, erano esclusi, perché agli occhi dei fascisti avrebbero demolito l'armonia nazionale. Entro lo Stato mussoliniano i diritti erano concessioni dispensate dallo Stato stesso e considerata la loro natura potevano essere revocati in qualsiasi momento sempre dallo Stato. Anche il miglioramento in ambito sociale dev'essere letto nell'ottica di queste concessioni. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, ad esempio, fu rilevante ai fini propagandistici, ma fu promossa “in quanto quei bambini sarebbero divenuti buoni soldati. Otto milioni di baionette (l'intenzione sbandierata da Mussolini) richiedevano otto milioni di soldati per impugnarle” (p. 69).

In termini generali la solidarietà sociale più che riguardare il popolo era finalizzata al potere. Nella lista dello sviluppo delle politiche sociali che dimostrerebbe benignità del regime figura l'assicurazione sociale. In realtà, fu una modalità che permise il rafforzamento della rete di controllo sulla popolazione. “Pensioni, assicurazioni contro le malattie e la disoccupazione, assegni familiari e così via, ebbero un'indubbia efficacia nell'indurre atteggiamenti favorevoli al regime. Lo Stato benevolo suscita gratitudine; per molti italiani, lo Stato come benefattore era un'esperienza completamente nuova” (pp. 82-83).

Anche lo sforzo teso al conseguimento del benessere individuale andava nella direzione di costruire uno Stato forte. “Le campagne per estirpare la malaria e la tubercolosi, di per sé ovviamente illuminate, furono perseguite nell'ottica del raggiungimento di questi obiettivi. Come altre battaglie del regime, esse costituivano efficaci mezzi per la mobilitazione popolare, senza che sorgesse il dubbio che una campagna per la salute fosse parte di un più ampio piano di affermazione di espansione nazionale” (p. 86).

Obiettivo modernizzare l'Italia

Una dittatura modernizzatrice? (pp. 91-102) ci introduce al quarto capitolo. È opinione diffusa che Mussolini avesse avviato un processo

che avrebbe dovuto condurre l'Italia alla modernità. Anche in questo caso una posizione netta non gioverebbe alla comprensione della questione. Gli studiosi si muovono affermando si debbano considerare le molte facce del fascismo “moderno per alcuni aspetti, ad esempio nell'atteggiamento verso lo sport, tradizionale e conservatore per altri, come nelle politiche nei confronti della famiglia, oppure contemporaneamente sia tradizionale che moderno, talora per motivi di opportunità politica, come nel caso della famosa invocazione del duce, nel 1928, a ‘ruralizzare l'Italia’, che potrebbe sembrare l'espressione della volontà di rifiutare i mali dell'industrializzazione e di rafforzare i valori rurali tradizionali – e senza dubbio tutti questi aspetti erano presenti –, ma era allo stesso tempo un invito a incrementare la produzione agricola in una fase di crescente protezionismo internazionale e – forse soprattutto – un tentativo di scoraggiare lo spostamento di manodopera verso le città in un momento in cui la disoccupazione urbana, politicamente pericolosa, stava già aumentando” (pp. 93-94).

Il regime stesso si proponeva come il fautore del cambiamento e del moderno nonché “di un futuro nuovo e originale, in radicale rottura con il passato. Si autorappresentava come il regime della gioventù, come il regime in grado di garantire agli italiani una storia fresca ed energica, molto diversa dalla stanca immobilità delle esauste nazioni democratiche ‘borghesi’. La modernità, la novità costituivano parte integrante dell'affermazione sulla scena europea di una ‘nuova Italia’ e di un ‘nuovo italiano’” (p. 94).

La bonifica, già ricordata e in particolare quella delle paludi Pontine, divenne la metafora dell'efficienza e dello Stato e della linea ammodernatrice del regime. Essa si prefiggeva un duplice obiettivo: offrire la terra ai contadini e raggiungere l'autonomia alimentare. “Più pane per più italiani” era lo slogan e nella retorica propagandistica si evidenziava fosse l'uomo che dominava la natura. Tirando le somme si può dire che “la modernizzazione che si affermò durante il Ventennio – alcune industrie, quella chimica e quella elettrica, ad esempio, durante gli anni Trenta fecero notevoli progressi – non fu equilibrata: favori i forti a discapito dei deboli e produsse concentrazione in luogo di espansione. Sebbene questo processo non precludesse il progresso tecnologico – seppur in larga misura importato (nonostante l'autarchia) –, gli incentivi all'innovazione erano ridotti. Molte misure governative favorirono il Nord; la politica economica fascista non fece infatti nulla per colmare il divario fra le due aree del Paese” (p. 101).

Il capitolo quinto, *Mussolini grande statista?* (pp. 103-125), che si rifà a una valutazione che nel 2019 fu espressa nientemeno che al Parlamento europeo, si propone di offrire alcuni ragionamenti volti a rammemorare gli accadimenti dovuti alle scelte del regime che portarono l'Italia nel baratro. Nonostante un indirizzo politico violento e una guerra scellerata tutto ciò sembra essere stato obliato dai più, tutt'al più si ritiene che l'unico errore imputabile a Mussolini sia l'alleanza con Hitler e il conseguente trascinarsi nel secondo conflitto mondiale. E quello scontro bellico, che si tende a sorvolare, utilizzando magari lo slogan “italiani brava gente”, costò all'Italia mezzo milione di morti tra soldati e civili, “e anche quando si ricordano i morti, la causa per cui morirono – almeno fino al 1943 – troppo spesso è dimenticata” (p. 102). Non vi è spazio per la guerra in Grecia e Jugoslavia, per gli scacchi subiti in Africa Orientale e in Libia, per la tragedia consumata nella steppa russa (con circa 90 mila morti dell'ARMIR), una rotta che è tramutata in una epopea. In più va considerata la cruenta guerra civile del 1943-1945. Anche in riferimento all'ultimo atto del fascismo raramente emerge si tratti di una conseguenza e una ferita autoinflitta che è riconducibile a ben prima del 1943. Pure il racconto della guerra partigiana ha progressivamente separato quella lotta dal più ampio contesto politico ed è incentrata sullo scontro armato contro i tedeschi, ma “questa propensione non permette di cogliere il reale peso della politica di Mussolini nel produrre morte e distruzione in tutta Italia” (p. 105).

Fallimento in linea con le scelte politiche

Per quanto concerne l'ipotesi “unico errore”, Corner evidenzia che nel 1940 il duce aveva già elaborato le sue scelte e “cadde nella sua stessa trappola. Le origini del presunto ‘errore’ vanno individuate nelle diverse scelte compiute durante tutti gli anni Trenta, e non possono essere circoscritte a quel singolo momento del 1940. Quel fallimento era perfettamente in linea con la politica che aveva prodotto gli effimeri successi degli anni Trenta” (p. 106).

In realtà furono dimenticati anche gli episodi antecedenti, come la guerra contro l'Etiopia, che taluni non esitano a definire il “capolavoro” di Mussolini. “Se il ricordo del fascismo è per molti versi un buco nero nella memoria italiana, l'avventura africana rappresentata dall'invasione dell'Etiopia è un buco nero dentro un buco nero”.

L'impero si dissolse dopo pochi anni, perciò non lasciò alcun tipo di eredità post-coloniale e anche la decolonizzazione fu alquanto rapida. “Nel dopoguerra, per la maggior parte degli italiani, l'Etiopia poteva non essere mai esistita. All'indomani della Seconda guerra mondiale, l'immagine dell'Italia era quella di una nazione amante della pace; le brutalità della conquista africana non collimavano con quell'immagine e fu facile ignorarle” (p. 108). L'intervento militare era stato dipinto con una connotazione umanitaria, infatti la propaganda giocò la carta razzista e compito dell'Italia sarebbe stato quello di portare la civiltà in un contesto lontano, arretrato e feudale che si reggeva sullo schiavismo. L'invasione e la conseguente occupazione però avevano tutti i contorni della dominazione coloniale e non certo di una missione civilizzatrice.

“Se l'espansionismo italiano, l'Etiopia e l'esperienza coloniale sono stati rimossi dalla memoria popolare insieme alle diverse centinaia di migliaia di morti africani, lo stesso non si può dire delle leggi razziali del 1938-39 (o, meglio, dovremmo dire leggi razziste). (...) Nessuno potrebbe dire che le leggi razziali non sono ricordate. Ma è il modo in cui vengono ricordate che è significativo, perché il loro ricordo oggi è associato più al nazismo, ad Auschwitz e alla Shoah che al regime fascista. Gli studenti vengono portati ad Auschwitz, ma ignorano che vi erano molti campi italiani, come ad esempio quello di Fossoli. Un argomento giustificativo è quello che Mussolini si limitava a seguire la scia di Hitler, dato che, si dice, gli italiani non erano mai stati antisemiti. Come se fosse un problema solo tedesco; ancora una volta la palla viene buttata nell'altro campo” (pp. 113-114).

L'onda lunga del mito

Mussolini: mito e memoria (pp. 127-143) è il sesto e ultimo capitolo. Malgrado la tragica fine del duce già nell'immediato dopoguerra la sua figura destava l'interesse dell'opinione pubblica e della carta stampata, a differenza di quanto avvenne in Germania con Hitler, il quale “una volta morto è rimasto morto, nel senso che oggi pochi guarderebbero a lui con nostalgia” (p. 128). E in un certo qual modo l'onda lunga del mito creato intorno al capo del fascismo, ovvero il “culto del duce” che fu proposto ed edificato nel corso del Ventennio, non una elaborazione posteriore. Tale culto corre parallelamente all'instaurazione del regime, dal 1925 in poi.

Un contributo da non sottovalutare fu l'opera *Dux* di Margherita Sarfatti, “una biografia che magnificava il leader fascista e insisteva sulle sue straordinarie capacità fisiche e mentali, assolutamente eccezionale nell'intero contesto mondiale e nella storia del Paese” (p. 129). Ma fondamentale fu la macchina propagandistica del regime. “Il culto raggiunse il suo apice negli anni Trenta, in gran parte a opera del segretario del partito Achille Starace. La radio, i cinegiornali, i giornali e le riviste, le esposizioni pubbliche, gli slogan a caratteri cubitali sui muri – tutto fu utilizzato a scopo di propaganda, rendendo Mussolini presente alla popolazione come nessun politico prima di lui” (p. 130).

Il fascismo si proponeva come generatore di una specie di nuova Roma e il duce veniva dipinto alla stregua di un nuovo imperatore (ma in Italia esisteva un monarca, si noti bene, ed era Vittorio Emanuele III, dopo la conquista dell'Etiopia divenuto anche imperatore). La costruzione mitica dev'essere inserita nella cosiddetta “fabbrica del consenso” ed ebbe una forte presa. “Era avventurosamente moderno; poteva guidare auto veloci, pilotare aerei e domare cuccioli di leone. Si diceva che sorvegliasse tutto: la leggenda narrava che fosse stato visto di notte su una motocicletta, mentre attraversava le Paludi Pontine per assicurarsi che tutto fosse a posto. Così come era instancabile, lavorava lunghe ore per promuovere gli interessi del popolo, come testimoniava la luce del suo ufficio a Piazza Venezia (lasciata accesa fino a tarda notte. Infine, risparmiava alla gente la necessità di compiere scelte stressanti perché, come sottolineava lo slogan, Mussolini aveva sempre ragione” (pp. 130-131).

Questo culto però, scrive Corner, contribuì in parte a indebolire il regime, “facendo perdere di vista quella che avrebbe dovuto essere la direzione impressa dall'idea totalitaria fascista e concentrando tutto sul carisma di una sola persona. Quello che è certo è che il culto stava cominciando a tentennare pericolosamente alla fine degli anni Trenta (per contro, questo fu probabilmente il periodo in cui Mussolini iniziò a credere al suo stesso mito)” (pp. 132-133).

In conclusione, lo storico ribadisce che sulla scorta dei fatti, la storia condanna esplicitamente Mussolini, al tempo stesso però vi è una profonda distanza tra storia e memoria. La Guerra fredda e l'anticomunismo trovarono nel capo del fascismo una sorta di punto di riferimento, non fu considerato il leader di un sistema totalitario, come Hitler e Stalin, ma un dittatore autoritario, pertanto fu presentato come il “male minore” e ciò favorì una sua riabilitazione o addirittura una sua rivalutazione.

Cani e anche foche

Mosca non restò indietro nell'uso di animali a scopi bellici. Negli anni Trenta l'Urss iniziò ad addestrare cani anti-carro armato. Gli animali furono utilizzati operativamente durante la seconda guerra mondiale. La prima missione fallì, ma il progetto non venne accantonato. Per definirne la portata basti dire che nel 1942 l'esercito sovietico contava circa 2mila cani addestrati per avvicinarsi ai carri armati nemici.

Avevano una bomba attaccata sul corpo e venivano spinti a inserirsi sotto il mezzo. Prima della missione venivano costretti al digiuno prolungato e quindi, poiché con l'addestramento si mostrava loro che sotto i carri armati si trovava della carne, si spingevano sotto alla ricerca di cibo. A quel punto la bomba veniva fatta esplodere. Con questa tecnica vennero distrutti circa 304 carri armati tedeschi. Il progetto fu abbandonato nel 1943. In mare, l'incombenza venne affidata ai delfini, addestrati per sistemare bombe nel fondo dei sottomarini, cercare mine e individuare i sottomarini. Il primo acquario militare venne inaugurato nel 1967 nella baia di Sebastopoli. Nella Russia zarista si pensò di addestrare foche. Siamo nel 1915, ma il progetto non decollò: una notte qualcuno avvelenò tutti gli animali.

SPIGOLATURE di Carla Rotta

MIAO

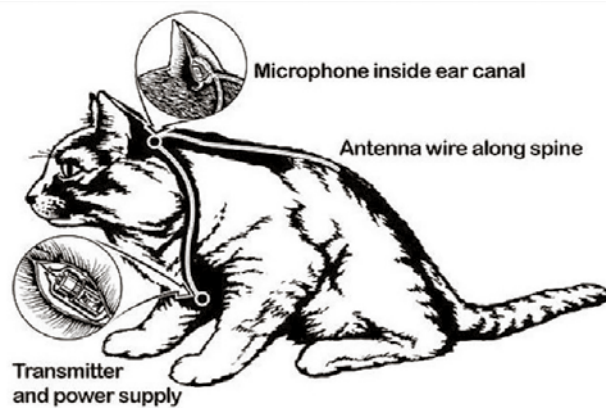
UN AGENTE MOLTO SPECIALE



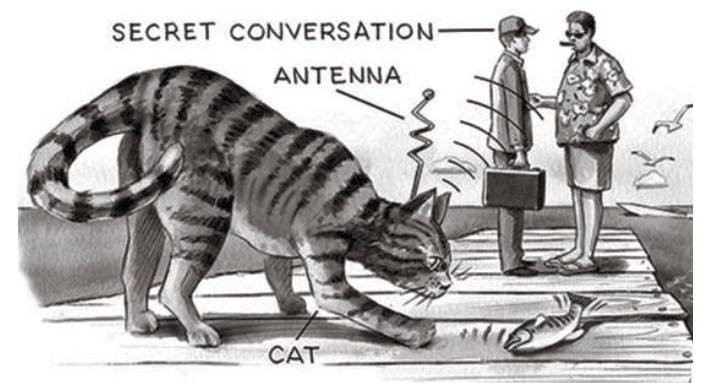
L'attore inglese Ben Willbond (protagonista del cortometraggio commedia di Jennifer Sheridan) nei panni dell'agente Cooper, coinvolto nel progetto Acoustic Kitty

Il vostro gatto vi guarda stranamente, con sguardo fisso, orecchie puntate; a volte vi sembra che non vi dia bado e invece avete come un presentimento che stia sicuramente all'erta? Forse è un gatto-spia. Ci avete mai pensato? Beh, non pensateci nemmeno ora. I gatti, si sa, sono un po' strani ed egocentrici di per sé. Eppure la faccenda del gatto-spia non è poi così improbabile. Per dire, durante la Guerra fredda la CIA pensò di utilizzare dei felini addomesticati come gatti spia giungendo addirittura a creare un apposito progetto chiamato "Acoustic Kitty". L'Intelligence Usa investì in questo molti soldi (in cinque anni dai 15 ai 20 milioni di dollari), tempo e risorse varie, ciononostante l'idea naufragò miseramente. Ma perché proprio i gatti? È pur vero che non sono animali rari, la cui presenza potrebbe anche essere sospetta. Infatti, l'idea di ricorrere ai mici giunse dopo una missione in Asia, dove alcuni agenti (veri) della CIA nel corso di alcuni incontri segreti notarono la presenza dei felini. L'idea, nata nel dipartimento di scienza e tecnologia della CIA, mise in moto fior di laboratori tecnologici per trovare una soluzione. Che venne. Nel corpo dei gatti venne installata una batteria, all'interno della coda, invece, venne posizionata l'antenna. Sul corpo dei felini venne installata un'apparecchiatura di registrazione composta da un trasmettitore (nella coda), un microfono (all'altezza delle orecchie) e una batteria (nel corpo dell'animale). I gatti lasciarono fare: il loro comportamento, durante le registrazioni, si mantenne normale. Sembra quasi un'invenzione dello strampalato genio di Paperopoli, Archimede. Invece la soluzione venne escogitata da esperti in carne e ossa. Per i test, la CIA reclutò un veterinario (per l'applicazione dell'apparecchiatura, in primo luogo). Nella seconda fase il gatto-spia subì un addestramento specifico sui suoni da ascoltare.

Bob Bailey, uno dei migliori addestratori di animali dell'epoca, che dirigeva anche il programma di educazione dei delfini della



Nell'ambito di un esperimento clandestino soprannominato Operazione Acoustic Kitty, un veterinario impiantò un microchip nel condotto uditivo di un gatto e un piccolo trasmettitore radio alla base del cranio dell'animale, nascondendo un'antenna a filo nel suo lungo pelo. Il piano prevedeva di utilizzare il felino come agente segreto a quattro zampe in grado di origliare discretamente i funzionari sovietici e di registrare le loro conversazioni private semplicemente sedendosi nelle vicinanze. Ma i responsabili del progetto impararono presto ciò che tutti i proprietari di gatti sanno: a differenza dei cani, la maggior parte dei mici non segue gli ordini e non è facilmente addestrabile



Ci sono (almeno) due cortometraggi ispirati a questa storia vera, entrambi dal titolo «Acoustic Kitty»: il primo è uscito nel 2015, con la regia di Jennifer Sheridan (sceneggiatura di Adam Shakinovsky), il secondo nel 2017, scritto e diretto da James Defalco. Inoltre, l'esperimento è stato raccontato nel libro del 2013, intitolato *Frankenstein's Cat: Cuddling Up to Biotech's Brave New Beasts* (Il gatto di Frankenstein: coccolare le nuove bestie della biotecnologia) di Emily Anthes. L'autrice scrive che i funzionari della CIA fecero decollare il progetto portando il loro nuovo James Bond peloso in un parco per far registrare una conversazione tra due uomini seduti su una panchina

Informatori con le ali

La CIA tentò di addestrare anche cani, delfini, uccelli... per spiare l'Urss. I più efficaci si rivelarono i piccioni viaggiatori, in grado di volare su obiettivi sensibili, fotografarli e tornare alla base a distanza di centinaia di chilometri. Nome in codice dell'operazione Tacana, risalente agli anni Settanta.

Dopo la Seconda guerra mondiale la CIA investì negli animali per missioni segrete, spendendo fino al 1967 ben 600 mila dollari in tre programmi: uno per i delfini, uno per cani e gatti e uno per vari tipi di uccelli. Si provò con i rapaci: falchi, avvoltoi e specialmente corvi, addestrandoli a portare e recuperare piccoli oggetti sino a 40 grammi dai davanzali di finestre di edifici inaccessibili. Per indicare l'obiettivo veniva usata una luce rossa e una lampada speciale per far ritornare il volatile alla base. La spia alata sulla quale si ripose molta fiducia, candidato eccellente per una missione in Urss, fu Do Da, un corvo. Ma dell'animale si persero le tracce in addestramento. Sarà scappato per salvare le penne? La CIA provò anche con un cockatoo, ma era troppo lento per evitare gli attacchi dei gabbiani. L'Intelligence si riscattò, come detto, con i piccioni, che potevano scattare immagini con una macchina fotografica del peso di 35 grammi. I test, eseguiti nella capitale Usa, dimostrarono che circa metà di un rullino di 140 scatti era di buona qualità, più alta di quella dei satelliti spia dell'epoca. Si preparò una missione con l'ipotesi di trasportare segretamente i piccioni a Mosca, liberandoli da un telo pesante, dal buco sul fondo di un'auto parcheggiata o dal finestrino di una vettura in corsa. Sembra che l'idea era di utilizzarli per spiare i cantieri navali di Leningrado, dove venivano costruiti sofisticati sottomarini. Non si sa se ne fece qualcosa.

CIA — non ridete — ha dichiarato allo Smithsonian Magazine che “potevamo fare in modo che il gatto ascoltasse certe voci. Non sappiamo come ci siamo riusciti ma abbiamo constatato che il gatto ascoltava sempre di più le voci delle persone facendo meno attenzione al resto.” Lavorando poi con Robin Michelson, tra i pionieri degli impianti uditivi, i team della CIA hanno messo in atto un dispositivo per controllare — almeno parzialmente — la direzione del gatto, a distanza, grazie a delle sequenze di ultrasuoni. Meglio di un gatto-microfono c'è solo un gatto-microfono telecomandato. Oggi fior di associazioni per la protezione degli animali avrebbero fatto sventolare cartelloni e striscioni in difesa dei poveri gatti, ma all'epoca si pensò che forse la reazione dell'opinione pubblica non sarebbe stata feroce. Del resto la CIA non sbandiera in piazza i propri affari, né tantomeno pubblica manuali su strumenti e apparecchiature in dotazione. Il progetto, quindi, ebbe il via libera. Come avrebbe fatto un gatto spia a portare a compimento la missione? Lo si mandava a fare le fusa in grembo a un agente del KGB? Antenne e registratori non bastavano. Bisognava allenare i gatti a starsene vicini all'obiettivo da spiare. Ma a questo l'Intelligence (poco intelligentemente) non ci aveva pensato. Nel giro di qualche settimana si capì che non ci sarebbe stato allenamento alcuno per rendere operativi questi insoliti 007. Avete presente? Basta un niente a distrarre un gatto eppoi, cacciatori come sono, gli animali si mettono spesso alla ricerca di cibo. Si pensò di ovviare a quest'ultimo inconveniente inibendo la fame negli

animali. Non funzionò. Eppoi gli inciampi potevano succedere in qualsiasi momento e per qualsiasi motivo. Ciononostante la CIA testò il gatto-spia sul campo. La prima missione consisteva nell'ascoltare due uomini in un parco nei pressi dell'Ambasciata Sovietica a Washington. La missione fallì prima di iniziare. Quando il gatto fu liberato vicino al parco fece in tempo a percorrere appena 300 metri che venne investito da un taxi e morì all'istante. Per la CIA un'umiliazione più che scottante. Non restava che alzare le mani dal progetto; fu cancellato nel 1963, per l'impossibilità di addestrare le spie a quattro zampe e nel 1967 chiuse definitivamente. Stando a un rapporto sul progetto, l'operazione chiuse per alcune complicazioni: “i fattori ambientali e di sicurezza nell'uso di questa tecnica all'estero - si legge - ci hanno convinto che il programma non si presterebbe in modo pratico alle nostre esigenze altamente specializzate”. L'Operazione Acoustic Kitty divenne di dominio pubblico nel 2001, quando i documenti, in parte censurati, vennero declassificati dall'archivio di sicurezza nazionale statunitense. La CIA non fece una bella figura. Anche se i documenti definiscono l'operazione di successo e affermano che “il lavoro svolto su questo progetto nel corso degli anni riflette il grande merito del personale che l'ha condotto, la cui energia e immaginazione dovrebbero essere di esempio per tutti gli innovatori”. Ma ve l'immaginate gli agenti della CIA intenti a rincorrere e ad ascoltare e raccogliere gatti?